

Il capriolo nelle ALPI Occidentali

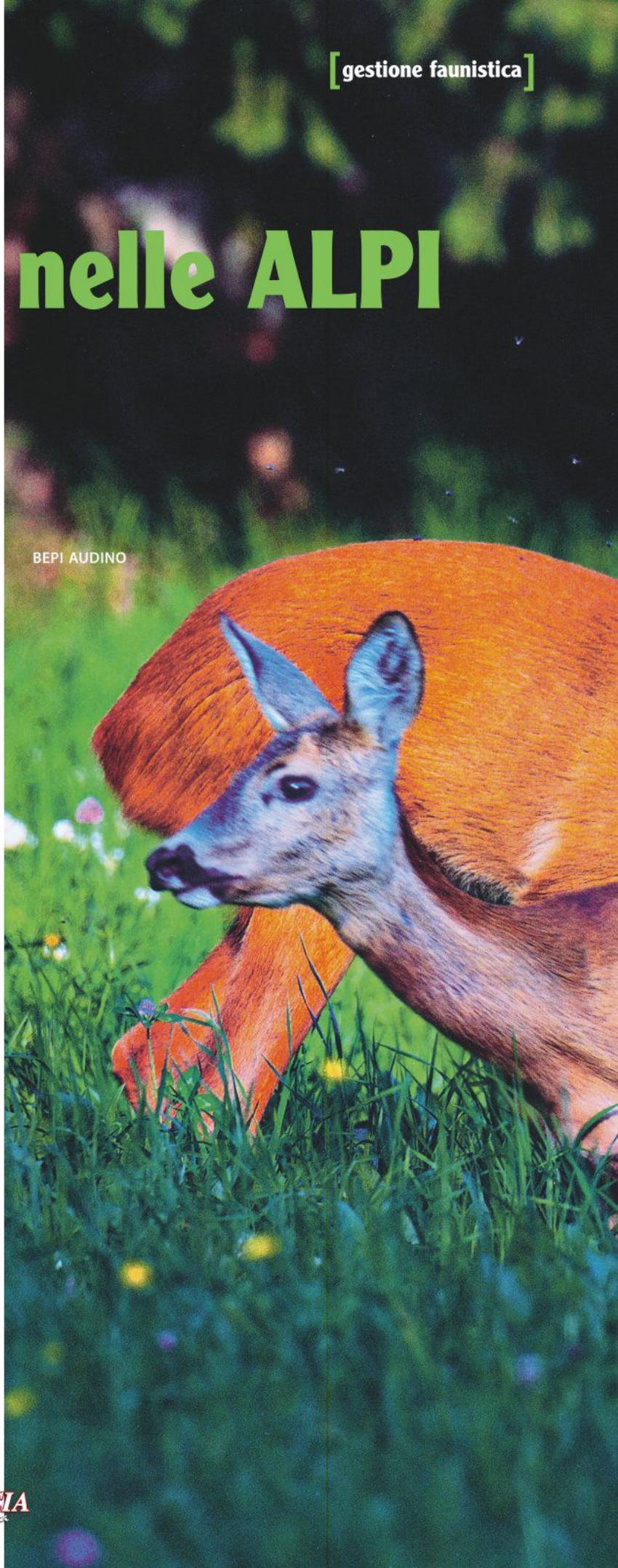
La reintroduzione del capriolo nelle Alpi Occidentali, la gestione venatoria e la ricomparsa del lupo

Correva l'anno 1892 quando il canonico Prof. G.B. Botteri nelle sue "Memorie storiche e Statuti antichi" di Chiusa Pesio (CN), nel capitolo XII relativo a "Territorio e prodotti", riportò alcune note sulle presenze di animali selvatici: "le Alpi che chiudono la Valle a mezzodì hanno molte foreste... le quali forniscono abbondante cacciagione di cavrioli, di pernici, di fagiani, di camosci e di simile selvaggiume di squisito sapore". Va notato che l'insigne ecclesiastico, sicuramente dotto conoscitore della fauna selvatica, ma sicuramente anche raffinato "gourmet", precisava nell'elenco la coesistenza di "camosci e cavrioli".

Questa era l'ultima, in ordine di tempo, citazione bibliografica relativa alla presenza del capriolo nelle Alpi Occidentali che avevo potuto raccogliere durante una ricerca nelle biblioteche e negli archivi comunali del Cuneese quando agli inizi degli anni '80 avevo iniziato a predisporre un piano di reintroduzione del capriolo nel Parco Alta Valle Pesio ove lavoravo.

La scomparsa del capriolo, così come quella del cinghiale e del cervo, tanto per limitarci agli ungulati, era stata determinata dalla forte pressione antropica che aveva spinto alla colonizzazione degli ambienti di media montagna, con una densi-

BEPI AUDINO





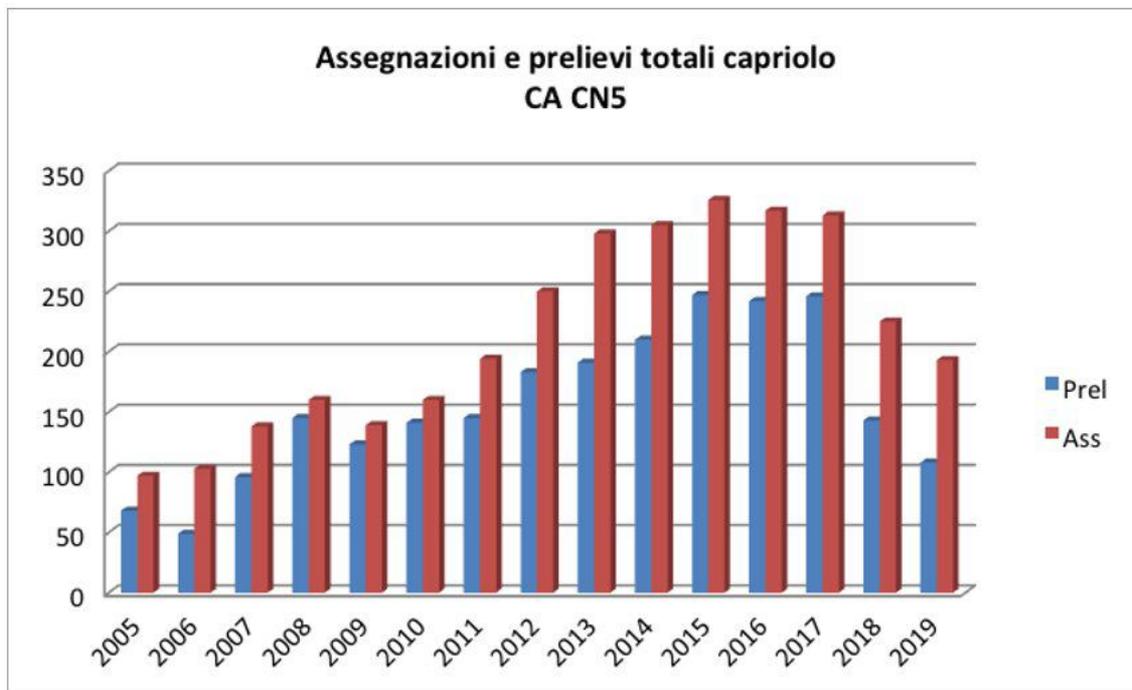
tà abitativa che nelle Alpi Occidentali raggiunse il massimo per tutto il XIX secolo. Gli ungulati selvatici venivano considerati in grado di distruggere le magre colture di sussistenza delle comunità alpine e come competitori sui pascoli, destinati a offrire risorse pabulari per il bestiame domestico. La caccia indiscriminata, per meri motivi di sostentamento e di difesa delle scarse risorse, unita al massiccio disboscamento delle valli alpine avevano determinato la scomparsa, ad eccezione del camoscio, degli ungulati selvatici alpini. Un caso a parte era rappresentato dallo stambecco, tutelato, a partire dal 1821, nel Regno di Piemonte, Sardegna e d'Aosta a seguito delle "Regie Patenti" di Thaon di Revel, Luogotenente di Carlo Felice di Savoia, suggerite da Joseph Zumstein De La Pierre. Tale forma di tutela porterà alla creazione nel 1836 della Reale Riserva di caccia del Gran Paradiso che diverrà Parco Nazionale nel 1922.

L'assenza del capriolo nelle Valli delle Alpi Occidentali, rilevata in varie sessioni di lavoro con il team della Facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino, nelle persone di Beppe Meneguz e Luca Rossi, che diede vita ad un "Progetto per uno sviluppo programmato degli ungulati selvatici" adottato dalla Regione Piemonte, con l'allora presidente UNCZA, Bruno Lauro Vigna, ci spinse a lavorare per creare le condizioni per un tentativo di reintroduzione, ispirandoci al principio cartesiano della "Natura abhorret vacuum" cercando quindi di completare una nicchia ecologica non popolata da ungulati poligastrici, ma potenzialmente idonea alle specie suddette. Infatti la fascia altitudinale, fittamente boscata, compresa tra la pianura e i pascoli alpini, ospitava soltanto cinghiali mentre le formazioni rocciose d'altitudine erano regno esclusivo del camoscio.

Si riteneva quindi positivo sia dal punto di vista naturalistico che produttivo il riuscire a far tornare il capriolo in un ambiente profondamente trasformato, dopo l'abbandono da parte dell'uomo delle borgate montane per cause socio economiche, dovute alle vicende belliche dei due conflitti mondiali che avevano causato un'emorragia delle migliori forze lavoro in grado di mantenere attive le colture montane, riportando le formazioni forestali ad occupare i terreni ormai abbandonati dall'agricoltura.

Per dovere di cronaca va ricordata la reintroduzione, effettuata dalla provincia di Torino

Assegnazioni e prelievi totali capriolo CA CN5



nel 1964, di 36 capi di tale specie nel Gran Bosco di Salbertrand in Alta Valle Susa, a seguito di uno scambio con la Jugoslavia, che prevedeva la cessione di un certo numero di stambecchi provenienti dal Parco del Gran Paradiso, in cambio di 10 cervidi (cervi o caprioli) per ogni stambecco.

A partire dagli inizi degli anni '80, in Provincia di Cuneo, si diede quindi l'avvio ad una serie di progetti di reintroduzione di caprioli e successivamente di cervi, che ci videro impegnati nel realizzare interventi di immissione di soggetti nelle valli Maira, Stura, Pesio, Gesso, Tanaro. Gli animali reintrodotti provenivano da varie località: Danimarca, Slovenia, Foreste di Tarvisio, Provincia di Trento.

Non va dimenticato che in Provincia di Savona nel 1967, ai confini con la Provincia di Cuneo, un gruppo di 7 caprioli, a seguito del crollo di una recinzione della ex Riserva di caccia di Ferrania, diede vita ad un nucleo di soggetti che nel corso di un ventennio colonizzò un'ampia superficie dell'entroterra ligure e della Langa Cuneese, raggiungendo elevate densità.

Va ancora considerato che a partire dal 1998 anche in Provincia di Imperia si effettuarono reintroduzioni, sia con soggetti catturati in Provincia di Savona sia con un elevato numero di capi, oltre

200, frutto di un protocollo di intesa tra l'Amministrazione Provinciale di Imperia e la FDC del Dipartimento del Cher (Francia) che per la prima volta concesse la realizzazione di catture nel poligono militare di Bourges per l'immissione al di fuori del territorio nazionale.

Non va sottaciuto che alcune frange di cacciatori non mancarono di esprimere la loro perplessità nelle operazioni di reintroduzioni, ritenendole destinate al fallimento. In altri casi la presenza di caprioli venne considerata come un disturbo nello svolgimento della caccia al cinghiale in braccata, in quanto il piccolo cervide poteva sviare i segugi dal seguire le tracce del ben più apprezzato suide.

Nel volgere di pochi anni, 6/8 a seconda delle valli interessate, iniziarono i censimenti volti a determinare le densità presenti sul territorio. Si ebbe finalmente la certezza che la presenza di caprioli era ormai una costante su tutto l'arco alpino occidentale e su tutto il complesso collinare delle Langhe e del Monferrato. Le densità accertate, all'inizio degli anni 90, variabili da 8 a 12 capi x 100 ha, permisero di proporre un'opzione gestionale comprendente un prelievo venatorio.

A partire dalla metà degli anni 90 in tutti i Comprensori alpini della Provincia di Cuneo ini-



ziarono ad essere operativi i piani di prelievo, inizialmente con consistenze molto limitate, destinate ad accrescersi progressivamente.

Le densità rilevate in censimenti in battuta, nel periodo 2012/2016, mediamente si aggirarono intorno ai 30/40 capi x100 ha. A titolo di esempio nel Ca Cn5 si è passato da un piano di prelievo di 5 capi nel 1997 ad un piano di 320 soggetti nel 2016. Analogamente nel Ca Cn6 a fronte di un piano previsto di 15 capi nel 2001 si arrivò ad un piano di prelievo di 435 capi nel 2016.

Negli ultimi 3-4 anni però non si è verificato un ulteriore incremento, anzi in certi settori si è manifestata una certa riduzione della densità. Analizzando le possibili cause, compreso l'andamento climatico, vien preso in esame il ruolo che la presenza del lupo può aver avuto sull'andamento demografico del capriolo.

La ricomparsa di questo predatore nelle Alpi Occidentali si può con certezza fissare al 1990. In tale anno, precisamente il 18 giugno alle ore 19.00, chi scrive ebbe la fortuna di poter osservare ad una decina di metri un lupo che, in tutta tranquillità traversava la strada che dalla Certosa di Pesio porta al Pian delle Gorre, all'interno del Par-

co della Valle Pesio nel quale lo scrivente in quel tempo prestava servizio come Vicedirettore. La comunicazione dell'avvistamento lasciò scettici parecchi addetti ai lavori, ma nelle settimane e mesi successivi iniziarono i ritrovamenti di carcasse di caprioli predati. Da allora il lupo ha fatto segnare un aumento esponenziale in tutte le valli dapprima del Cuneese e in seguito del Torinese e dell'intero Piemonte, compresa tutta la parte collinare della Langa e del Monferrato.

Le predazioni su ungulati selvatici ormai non vengono nemmeno più citate in quanto fanno parte della quotidianità, mentre i danni su bestiame domestico fanno ancora muovere qualche giornalista di provincia alla ricerca della notizia di colore.

La domanda che viene spontanea riguarda il numero di lupi presenti sul territorio. Non è senz'altro facile definire con certezza la reale consistenza del numero di tali predatori. Il gruppo di studio che fa capo a LIFE-WolfsAlp fornisce "come numero minimo certo" la presenza di 195 lupi sul territorio piemontese nel 2018. Tale valutazione è data dal riconoscimento individuale del profilo genetico desunta dall'esame del DNA nucleare rinvenuto negli escrementi.



Senza voler entrare nel merito della grandezza del popolamento di questi predatori, si rileva comunque un deciso calo delle densità di capriolo, testimoniato dal rinvenimento di carcasse di animali predati e dalla riduzione rilevata dalle operazioni censuali, che ovviamente hanno causato una diminuzione dei piani di prelievo, aumentando altresì lo “sforzo di caccia” necessario per realizzare l’abbattimento.

Si ritiene che le densità del piccolo cervide, insieme con quelle degli altri ungulati, nei prossimi anni, siano ancora destinate a ridursi in presenza di uno superpredatore che è ritornato sull’arco alpino anche grazie alle attività gestionali della componente venatoria che, per decenni, ha lavorato per ricreare un patrimonio di ungulati selvatici che ha arricchito la biodiversità delle nostre montagne offrendo a tutti, non solo ai cacciatori, le emozioni della scoperta degli spettacoli della natura selvaggia. ■